

Segue dalla prima

Centinaia di giovani, come Nadwa e Feisal, da giorni distribuiscono volanti e documenti politici. Per le strade si rincorrono ragazzini con sciarpe e cappelli con l'immagine di Abu Mazen. Incontriamo Nadwa e Feisal in uno dei 3mila seggi elettorali nei quali, dalle 07:00 di mattina alle 19:00, 1,7 milioni di palestinesi potranno esercitare il loro diritto di voto; circa 8mila osservatori internazionali vigileranno sul corretto andamento della giornata elettorale e sullo spoglio delle schede. Si discute animatamente, con passione e rispetto dell'avversario. Una campagna così - ammettono i più impegnati - non c'era mai stata prima, in un sistema politico schiacciato dalla soffocante autorità del rais deceduto lo scorso 11 novembre.

Ramallah è vestita a festa per il grande appuntamento di oggi: le elezioni presidenziali. Le strade della capitale cisgiordana, come quelle di tante altre città e villaggi palestinesi, sono tappezzate di poster e manifesti fatti affiggere dai sette pretendenti alla successione di Yasser Arafat. Se il consenso si dovesse misurare dalla «battaglia dei manifesti», Abu Mazen avrebbe stravinto. Per le strade di Ramallah si vede praticamente solo il suo volto. Spunta dai manifesti giganti che i militanti di al-Fatah hanno incollato quasi ovunque. Spesso accanto al viso sorridente di Abu Mazen, 69 anni, c'è anche quello di Arafat. Il solo degli altri sei candidati in grado di contrastare il monopolio dei muri è Mustafa Barghuti, 51 anni, l'infaticabile leader di «Mubadara» (Iniziativa). Ma una certa gerarchia è comunque rispettata. I manifesti di Barghuti sono tanti ma piccoli. Quelli di Abu Mazen rivestono le pareti centrali, quelli di Barghuti le colonne laterali. Nei pressi del mausoleo della Muqata, dove è sepolto Arafat, incontriamo Bassam, un giovane disoccupato: lui voterà Abu Mazen perché, spiega, «è il degno successore di Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat, ndr.), l'uomo che saprà portarci all'indipendenza». Sorride Tayeb Abdelrahim, responsabile della campagna elettorale di Abu Mazen: «Questa campagna - dice a l'Unità - ha rappresentato una grande lezione di democrazia, e comunque vada a finire segna un passaggio fondamentale nella storia del popolo palestinese». Per scaramanzia, Abdelrahim si rifiuta di fare pronostici, ma l'ultimo rilevamento che ha tra le mani assegna al sessantottenne capo dell'Olp il 65% dei consensi. L'incognita riguarda l'affluenza alle urne: sopra il 60%, concordano gli analisti politici a Ramallah, sarebbe una significativa legittimazione popolare per Abu Mazen e l'Anp; sotto il 50%, renderebbe ancor più ostico il cammino politico del neopresidente. I risultati ufficiali saranno resi noti domani, annuncia il capo della commissione elettorale palestinese Rami al Hamdella. A rallegrarsi a Ramallah sono anche

Le strade della capitale cisgiordana come quelle di tante altre città, sono tappezzate di manifesti dei candidati

”

l'intervista

Michel Rocard

capo degli osservatori Ue

DALL'INVIATO

GERUSALEMME «La democrazia non è solo il risultato magico di una tornata elettorale. È un processo lungo, complesso, non un regalo che piove dal cielo. Ma per quello che abbiamo potuto constatare, i palestinesi hanno mosso un primo passo nella giusta direzione». Ad affermarlo è Michel Rocard, già primo ministro (socialista) francese dal 1988 al 1991, responsabile del team di osservatori (260) dell'Unione Europea chiamato a monitorare lo svolgimento delle elezioni presidenziali palestinesi. Il

nostro colloquio con l'europarlamentare francese avviene di primo mattino, in un'atmosfera frenetica, nella hall del St. George Hotel a Gerusalemme est, affollato quartiere generale della delegazione Ue.

Qual è a suo avviso il valore politico di queste elezioni?

«Senza queste elezioni, la possibilità di vedere l'Anp trasformarsi in una entità democratica sarebbe stata nulla. Con queste elezioni, abbiamo un buon inizio».

Lei è alla guida di una corpora missione Ue...

«Il numero e la caratura politica della delegazione dell'Unione testimoniano la volontà dell'Europa

di svolgere un ruolo attivo, di primo piano in questo passaggio cruciale non solo per la storia dei palestinesi ma per lo stesso conflitto israelo-palestinese. L'abitudine alla democrazia da parte palestinese è infatti una condizione chiave per i futuri negoziati con Israele. La Ue considera l'elezione democratica del Presidente palestinese come un fatto di grande importanza; si tratta peraltro di una valutazione condivisa anche dal primo ministro israeliano Ariel Sharon. Un negoziato può essere avviato solo se dall'altra parte del tavolo, la parte palestinese, vi è una dirigenza non solo disposta a ricercare i necessari

compromessi, ma realmente rappresentativa. E l'obiettivo di queste elezioni è proprio quello di dare alla collettività palestinese una leadership legittimata a governare, e anche a trattare con Israele, da un consenso popolare liberamente espresso».

Lei ha definito queste elezioni presidenziali un buon inizio...

«Un buon inizio che avrà bisogno di ulteriori passaggi per trasformarsi in un processo consolidato e irreversibile. Occorrerà del tempo perché le istituzioni palestinesi, ad ogni livello, si vengano a formare in condizioni di democra-

zia, con figure ufficiali elette o nominate i cui comportamenti rispondano pienamente a criteri democratici. D'altro canto, va sottolineato che le elezioni presidenziali sono parte di un più ampio e articolato percorso elettorale che ha già visto, a dicembre, lo svolgimento di una prima tornata di elezioni municipali, che hanno registrato una partecipazione significativa al voto e che avranno un seguito nei mesi di febbraio e aprile, mentre a luglio vi sarà il rinnovo del Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori, ndr). Si è dunque messo in moto un meccanismo partecipativo di grande importanza che può

portare alla nascita di una nuova entità democratica in Medio Oriente. Per essere «assimilata» pienamente nella coscienza di un popolo, la democrazia va praticata. E quanto i palestinesi si accingono a fare, non senza incertezze e tra mille difficoltà, con il contributo fattivo della comunità internazionale e, in essa, dell'Europa».

Lo svolgimento della campagna elettorale ha rispettato gli standard internazionali che definiscono una elezione libera e aperta?

«In queste elezioni c'era da tener conto della natura particolare delle cause che ostavano a una pie-

«La sua candidatura alla presidenza è voluta dai sionisti e da forze internazionali», denuncia Nazal. In un comizio tenuto a Beirut, il dirigente di Hamas ha sostenuto che le elezioni di oggi non sono realmente democratiche in quanto un secondo candidato di al-Fatah (Marwan Barghuti, recluso in carcere in Israele) non ha potuto partecipare e in quanto non è stato chiesto il parere di «sei milioni di palestinesi che vivono in esilio». Di conseguenza - conclude Hamas - il nuovo presidente non avrà l'autorità necessaria «per determinare il futuro politico dell'intero popolo palestinese». E la notizia del sequestro-lampo a Gaza di due reporter spagnoli ha il segno della sfida lanciata da Hamas al futuro presidente dell'Anp che si è più volte pronunciato per la fine dell'Intifada e delle violenze.

Un primo «miracolo», queste elezioni lo hanno comunque già realizzato: almeno per 72 ore l'esercito israeliano allenterà la morsa sulle città palestinesi (anche se ciò è avvenuto solo parzialmente, denuncia il ministro per gli affari negoziati palestinese Saeb Erekat). «Finalmente torniamo a respirare», dice Rafiq Ruwadi, quarantenne proprietario di un negozio di spezie nel centro di Ramallah. Rafiq andrà a votare. Per chi? Gli chiediamo. La risposta è immediata: «Per Abu Mazen, naturalmente, perché potrebbe aiutarci a stare meglio e perché da noi Fatah è molto forte...». Il «respiro» di Ramallah non raggiunge Gerusalemme est: qui a dominare sono paura, rabbia e disincanto. Spiega Zahira Kamal, combattivo ministro per gli Affari femminili, l'unica donna nel governo dell'Anp: «Le autorità israeliane hanno ristretto il numero dei votanti a 5.767 rispetto ai 124mila aventi diritto, imponendo delle procedure di voto inique e penalizzanti». I palestinesi gerusalemmiti potranno votare per posta in sei piccoli uffici postali, super presidiati dalla polizia israeliana chiamata a fronteggiare anche il boicottaggio attivo minacciato dall'ultradestra ebraica. A dar corpo alla denuncia di Zahira Kamal sono i timori espressi da Rafiq Bishara, 21 anni, studente dell'Università al-Quds di Gerusalemme est: timori condivisi da tanti palestinesi con cui ci fermiamo a parlare in Città Vecchia e nella Salhah Din, la via principale a Gerusalemme est: «Nelle ultime settimane - dice Rafiq - si è sparsa la voce che chi andrà a votare sarà identificato, schedato, fotografato e rischia di veder rimessa in discussione la carta di identità israeliana che dà il diritto alla pensione, alle assicurazioni sociali, ai servizi sanitari e scolastici...». Ma i timori del giovane Rafiq non scalfiscono la determinazione di Mohammed Safieh, che ci fa da guida nel tour dei seggi elettorali di Ramallah: «Qui sta nascendo la nuova Palestina», dice orgoglioso il vecchio militante di al-Fatah. E avrà il «volto» di un anti-eroe: Abu Mazen.

Umberto De Giovannangeli

A rallegrarsi sono anche i proprietari di caffè e ristoranti: i buoni affari garantiti dalla presenza di stranieri

”

«Queste elezioni un buon inizio verso la democrazia»

L'ex primo ministro francese: dalle urne uscirà il futuro interlocutore di Sharon per la ripresa del dialogo

IL DOPO Arafat

Sulle presidenziali l'ombra dell'astensionismo. Una percentuale di votanti sotto il 50% renderebbe difficile il cammino del neopresidente verso il negoziato

Per 72 ore Israele ha promesso di dare respiro ai Territori ma a Gerusalemme Est gli elettori sono costretti a votare per posta in sei piccoli uffici superblindati

Abu Mazen verso la poltrona di Arafat

Oggi i palestinesi al voto. Hamas: è il candidato dei sionisti. A Ramallah per gli ultimi comizi improvvisati



Manifesti elettorali affissi in un mercato palestinese

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI

IL VOTO

Oggi i palestinesi votano per eleggere il presidente dell'Autorità nazionale palestinese che prenderà il posto di Yasser Arafat

IL PRECEDENTE

Queste presidenziali sono le seconde della storia palestinese dopo quelle che, il 20 gennaio 1996, sancirono la vittoria di Arafat con l'88,2% dei voti

GLI ELETTORI

Voteranno circa 1,8 milioni di palestinesi. Tra questi anche gli abitanti di Gerusalemme est ma il loro voto sarà considerato come un suffragio per corrispondenza

GLI OSSERVATORI

Saranno 8000 quelli internazionali che verificheranno il corretto svolgimento del voto

I PRINCIPALI CANDIDATI

Abu Mazen
Candidato scelto dal Movimento Fatah, capo dell'Olp ed ex primo ministro palestinese

Mustafa Barghuti
Incipiente, candidato dell'Iniziativa nazionale Palestinese

DIARIO DAI TERRITORI

Osservatori imparziali ma tifosi della pace

Marina Sereni

Freddo pungente, vento, sole: così ci ha accolto ieri Ramallah, alla vigilia delle elezioni presidenziali palestinesi nel cortile della Muqata, sede dell'Anp e per anni «casa-prigione» di Arafat, diverse auto e pulmini ordinatamente parcheggiati. Vicino al muro di recinzione, a sinistra dell'edificio principale in cui sono ancora visibili le conseguenze delle azioni militari israeliane, sorge una bassa costruzione di vetro. La tomba di Yasser Arafat, attorno alla quale si alternano delegazioni di visitatori che portano omaggio al leader palestinese scomparso.

Incrociamo la delegazione del Parlamento europeo di cui fanno parte Pasqualina Napolitano, Lilli Gruber, Luisa Morgantini. Arriva il primo ministro giordano, ci fermiamo all'ingresso con i due soldati palestinesi che prendono in consegna la corona di fiori che la delegazione dell'Internazionale socialista depositerà presso il sobrio monumento funebre. Poi una sosta negli uffici dell'Autorità nazionale palestinese dove firmiamo un registro di condoglianze per la recente scomparsa di Arafat e incontriamo per un breve saluto il candidato presidente Abu Mazen. Qui si materializza per un istante il nostro doppio ruolo. Siamo osservatori internazionali per le elezioni di oggi, e in quanto tali imparziali e interessati allo svolgimento di elezioni libere e regolari. Al tempo stesso ci sentiamo «parte in causa», siamo solidali e simpatizziamo con questo uomo di 69 anni, intellettuale e politico di lunga esperienza, impegnato in una campagna elettorale in cui ha cercato di offrire alla popolazione palestinese una prospettiva politica fondata sull'idea che sia necessario fermare la violenza e tornare al negoziato.

Al di là dei toni dei simboli, delle parole d'ordine la sfida di queste elezioni è tutta qui: non tanto tra i candidati presidenti

quanto piuttosto tra Abu Mazen - e l'ipotesi moderata e politica da lui incarnata - e il fondamentalismo e l'opzione militare di Hamas. Il test molto parziale delle elezioni amministrative di dicembre non dice abbastanza rispetto al peso politico di Hamas. Diverso sarà il valore delle presidenziali. Hamas ha impostato la sua campagna su un obiettivo preciso: dimostrare che Abu Mazen non raccoglie un vasto consenso tra i palestinesi. Per questo all'obiettivo dichiarato del boicottaggio delle elezioni, molti pensano che Hamas possa strumentalmente aggiungere il voto a Mustafa Barghuti soprattutto nella Striscia di Gaza.

Già, Gaza, dove a sorpresa decine di migliaia di persone sono scese in piazza per la campagna elettorale di Abu Mazen. Mentre ci muoviamo per i seggi di Gerusalemme Est, di Ramallah, di Hebron mi tornano in mente le parole di un esponente di Al Fatah, il partito membro dell'Internazionale socialista impegnato in uno sforzo straordinario non solo per la vittoria di Abu Mazen ma anche perché le elezioni siano un successo in termini di partecipazione. «Nessuno potrà riempire il vuoto lasciato da Arafat - ci diceva - Per questo noi lasciamo di doverlo riempire con istituzioni democratiche». Con queste elezioni presidenziali dunque ma anche con quelle amministrative e legislative dei prossimi mesi.

Hamas ha deciso di boicottare queste elezioni.

«Il boicottaggio è sempre una prova di debolezza politica, anche quando esso viene prospettato in modo aggressivo e militante. D'altra parte, anche negli Stati Uniti il presidente viene eletto da una minoranza del Paese, ma non per questo viene messa in discussione la sua legittimità a governare».

u.d.g.